

rockstar

CONCERTI «SOLD OUT» PER I RED HOT CHILI PEPPERS
Non sono ancora arrivati in Italia e le loro date sono già tutte «sold out»: sono i Red Hot Chili Peppers, stasera in concerto a Milano nella prima data del mini tour nel nostro Paese. Dopo i due live milanesi (30 e 31 gennaio), i Red Hot terranno altri due concerti a Roma, il 2 e il 3 febbraio al Palaghiaccio, (anziché al PalaEUR, come inizialmente previsto) e suoneranno il 5 al Palamaguti di Bologna. In scaletta, oltre ai brani dell'ultimo album, *By the way*, uscito a luglio, anche i grandi successi del gruppo, soprattutto quelli di *Californication*, il lavoro che li ha rilanciati nell'99, con 15 milioni di copie vendute.

help!

TUTTA LA MUSICA È COMPLESSA, TU HAI UN COMPLESSO E LUI SUONA IN UN COMPLESSO

Franco Fabbri

Questa faccenda della complessità non mi convince. Passo una bella giornata all'Istituto «Peri» di Reggio Emilia (dove lavorò Gentilucci, compositore indimenticato). Il liceo «Moro» ha convocato esperti per presentare le sue attività pionieristiche e un progetto: si parla, ovviamente, di educazione musicale nelle scuole superiori (quella che in Italia non c'è mai stata), e sono inevitabili i riferimenti alla penosa storia che relega il nostro paese agli ultimi posti. Non posso fare a meno di ricordare la risposta che mi diede Luigi Berlinguer, commentando la riforma dei cicli che avrebbe introdotto la musica nelle scuole di ogni ordine e grado, quando lo provocai chiedendo cosa sarebbe successo se alle elezioni avesse vinto il Polo: «È un passo irreversibile: nessuno oserà tornare indietro». Ecco! Lo ricordo perché anche lì tira una certa aria contro i politici che non

hanno mai risolto i problemi, come se tutti si fossero comportati allo stesso modo. Non proprio. Ma si parla anche d'altro. Lorenzo Capitani, che era assessore alla cultura a Reggio quando nella città emiliana vent'anni fa si organizzò la seconda conferenza di studi sulla popular music, mi ha invitato per discutere l'eterna questione del ruolo di questo insieme di musiche nell'educazione. Perché molti sono convinti che se si deve far posto alla musica nelle scuole questa debba essere esclusivamente la musica eurocolta. E come mai? Perché - viene detto negli interventi, ma lo sento mormorare anche nei corridoi - la popular music sarebbe priva di complessità, sarebbe destinata ad altre funzioni (far ballare, far incontrare i giovani, risolvere le loro questioni erotico-sentimentali), sarebbe un oggetto privilegiato per studi sociologici o comportamentali, ma

avrebbe scarso o nullo interesse musicale, essendo ripetitiva, formulaica, ovvia. Potrei polemizzare. Ci sono ventinque anni di saggistica (di cui in certi ambienti non si è sfogliata nemmeno una pagina), ci sono numerosissimi controesempi (musica eurocolta funzionale, ovvia, e musiche popolari anticommerciali e di ricerca), ci sono assenze colossali (come la mettiamo con le musiche di tradizione orale? Con le musiche colte extraeuropee? Con il jazz?). Ma che si fa, si discute tutto? Circa vent'anni fa, in vari paesi europei, vennero organizzati corsi di aggiornamento per gli insegnanti di musica delle scuole, per permettere loro di confrontarsi con i problemi dei rapporti fra musica e mass media, fra giovani e popular music. E noi qui, vent'anni dopo, partiamo dalla certezza che la musica colta è «complessa»? Ma la polemica serve a poco. Occorre-

rebbe invece riflettere sulla questione della complessità in musica. Chissà se uno solo di quelli che la invocano come discriminazione ne saprebbe dare una definizione? Certo, immaginiamo tutti, è una questione di densità di relazioni (filosofici e matematici, venite in soccorso!), ma fra quali entità? Rispetto agli elementi melodici, armonici, ritmici di una partitura? E il sound non c'entra? Qual è la complessità di un riverbero, di una stratificazione nel missaggio o nel panorama stereofonico? Dei riferimenti intertestuali, dei significati musicali codificati? Del valore di una voce, quella voce lì (non un soprano: la Callas; non un basso ma Chaliapin, o De André). E le funzioni e i valori, inclusa la complessità, sono propri ed esclusivi di un genere, o - sia pure con modalità specifiche - li attraversano tutti? Bisognerebbe studiarla, la complessità. O è troppo complicato?

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze
LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Da sedici anni è il più importante appuntamento musicale del vecchio continente

Daniela Amenta

«Benvenuti nella provincia insonne», era lo slogan. Anno 1987, a metà tra riflusso, ultimi fremiti punk e il rock italiano con la testa fuori dalle cantine. Benvenuti, dunque, sotto la statua del Petrarca innamorato, poco oltre le finestre della villa bunker di Licio Gelli. Arezzo, insomma, Arezzo Wave, onda lunga dell'italico sound che rischia di tornare a dormire. E per sempre. Niente fondi dal Comune, niente musica. Vecchia storia, sceneggiatura di poco appeal, che chissà in quante soporifere provincie si ripete. Solo che il festival toscano è il più importante d'Europa. E lo è perché è gratuito. Sposta gente, sposta suoni, controlla il borsino degli emergenti roccettari, coinvolge star. Sedici anni di musica. Che musica, e che storie a intersecarsi: convegni, la benedizione dell'Unione europea, mostre, letteratura, perfino una fondazione che oggi tiene le fila del progetto. Ci lavorano, a tempo pieno, dieci persone, moltiplicate per cinquanta quando in estate Arezzo si trasforma nella Woodstock nostrana.

Spettacolo sopra e sotto il palco con i giganti del rock n'roll che ogni anno cambiano gusti, e capelli, e look, cugini e fratellini di quelli dell'anno precedente, e così via, a moltiplicarsi, con tanto di ricambio generazionale. Perché qui ad Arezzo le tendenze sono celebrate come un culto. E dalla patchanka si passa all'hip hop e dall'hip hop alla cool dance, e poi i rave, l'era digitale, quello che vi pare. Benvenuti ad Arezzo che per 100 milioni di vecchie lire se la vede brutta, e che al massimo resterà insonne per una nuova Laura. Mauro Valenti si definisce «l'anima», «il padre». Arezzo Wave è lui, insomma. Un tipo allampanato, sveglio, nonostante l'aria perennemente svagata. C'è chi lo ricorda ancora, agli esordi, editore per caso di un giornale di inserzioni gratuite, salire sul treno per Roma, come se andasse a Lourdes. E pregare per un contatto con un discografico, o una «dritta» per far suonare la band giusta a prezzo ridotto, o per una recensione del critico musicale di turno. C'ha messo grinta e cinismo in parti uguali «il Valenti» e ha costruito un piccolo impero dove al suo fianco lavorano anche mamma e papà, gli amici fidati e chi decide lui. «Abbiamo bisogno di un milione di Euro per far funzionare la baracca. Non ci sono solo i concerti per cinque giorni l'anno ma un vero e proprio apparato». Che è faccenda complessa: le radio sparse in tutta Italia che cercano gli emergenti, gli emergenti da selezionare, i ministri per i fortunati «emersi» nelle regioni d'origine, i workshop paralleli e via così.

MUSICA E POLITICA

Affondare Arezzo wave



Dalla patchanka all'hip hop dai rave al punk: è qui che si capisce dove vanno i giovani

«Nel caso del cantautore ci sono anche gli sponsor, non siamo soli».

Neanche in questo caso, però, il Comune sarebbe solo. Ci sono Provincia e Regione che probabilmente salveranno anche i burattini in nome di un centrosinistra dalle forti propensioni soniche. L'assessore alla cultura provinciale, Camillo Brezzi, lo spiega a chiare note: «È solo una questione politica. Arezzo Wave non piace all'elettorato della Casa delle Libertà. Non è mai piaciuto. Ora tirano fuori i tagli della Finanziaria, dicono che andrebbe spostato altrove. In realtà neanche noi avremmo i mezzi ma comprendiamo tutto il valore di una manifestazione del genere e siamo disposti a qualunque sacrificio pur di sostenerla». Anzi, la Provincia rilancia l'ipotesi di un tavolo quasi «sindacale» pur di dirimere l'affaire, si mette in gioco con 25mila sonantissimi Euro, chiede di entrare nella Fondazione Wave e in cuor suo vagheggia un'altra Arezzo, magari con scritta «Capitale della musica» sulle indicazioni geografiche. Mica male.

Idem dicasi per la Regione il cui destino responsabile all'agricoltura, ma aretino doc, si è fatto garante della vicenda ai piani alti del palazzo. Tito Barbini è fiducioso: «I concerti si terranno, magari a nostro carico. Di Arezzo Wave ci fidiamo. Miopia culturale non accorgersi della centralità di un evento del genere e della professionalità dell'ideatore che per nostro conto ha già gestito e organizzato la mappa di tutte le band musicali della Toscana».

Pericolo quasi scongiurato. Quasi. Paolo Nicchi, ex assessore alla cultura e capogruppo dei Ds in consiglio comunale, insiste sull'immagine e l'indotto economico della Monterey petrarchiana (indotto confermato perfino dai commercianti), annuncia battaglia, proprio non ci sta: «Di noi parla il mondo - tuona -. È impensabile gettare alle ortiche un patrimonio del genere».

Gli aretini si godono il dibattito sui quotidiani locali, durante l'aperitivo in Piazza Grande, mentre Jovanotti scrive lettere d'amore a sostegno del festival e Carmen Consoli si fa ambasciatrice delle istanze toscano-giovanili al Midem di Cannes. E intanto c'è chi si frega le mani, e chi a modo di necrologio srotola gli special guest intervenuti nel tempo (dai Ccpc alla Mano Negra, da Henry Rollins a Tricky, da Baricco a Jon Spencer, da Nick Cave agli Asian Dub Foundation), chi stila il numero dei partecipanti, e chi stappa un'altra Heineken che suona bene, in quanto sponsor ufficiale, e permette di digerire con un rutino al luppolo anche l'intrusione politica così poco frizzante.

Che accadrà nella terra natia del Pietro e del Pupo? Potrà il grande circo wave più di un consiglio di giunta? «È la nostra estate, non ce la portate via, arrivano pure un sacco di stranieri», dicono i ragazzini del posto, ultimi eredi di Guido Monaco, inventore della moderna grafia musicale. Questioni genetiche e ormonali sullo sfondo della valle dei giaggioli. E le prossime elezioni non sono poi così distanti. Si farà, si farà. Affiliate le chitarre, musicisti d'Italia. E benvenuti ad Arezzo dove per cinque giorni l'anno i sogni all'alba somigliano a una canzone.

Musica chiassosa ragazzacci a migliaia e «a sbafò»: il Polo non ama tutto ciò quindi il sindaco di Arezzo ha deciso Niente soldi al più grande festival rock gratuito d'Europa Sarebbe finita se...

Giancarlo Susanna

La dolcezza e la malinconia non vi ingannino. Anche accarezzando si possono dire cose importanti. Nel suo nuovo album, *La cura del tempo*, Niccolò Fabi ripercorre la strada degli artisti che ama e che tornano spesso nei suoi discorsi di appassionato di musica. Sting e i Police, certo, ma anche James Taylor. E non si tratta qui tanto di somiglianze stilistiche e di suono - nonostante il lirico sax di Stefano Di Battista, con Adriano Pennino e Agostino Marangolo uno degli ospiti più importanti di questo disco, si muova sul confine tra pop e jazz con un'eleganza paragonabile a quella di Branford Marsalis o Michael Brecker - quanto di un'attitudine comune o di un analogo modo di confrontarsi con la realtà. C'è chi riesce ad esprimersi soltanto gridando, c'è chi lo fa con il tono pacato di un amico che ti racconta una storia. Col tempo e l'esperienza Niccolò ha inoltre affinato la sua innata capacità



In uscita il nuovo album «La cura del tempo», con Stefano Di Battista al sax
Tutti gli amori di Niccolò Fabi (compreso il jazz e Fiorella Mannoia)

di introspezione e di analisi dei sentimenti. «So ritagliarmi quel tempo di ozio che mi serve per poter guardare bene le cose - ci spiega - In genere non scrivo in un raptus, ma vivo tutta una serie di sensazioni, le rielaboro e alla fine quello che ne nasce è la sintesi di tante riflessioni e tanti stati d'animo. Ho tentato anche di far sì che la mia attenzione non fosse troppo chirurgica e

proprio per questo ho lasciato molto spazio all'emozione». Uno dei momenti più coinvolgenti dell'album è senza dubbio *Offeso*, in cui Niccolò canta con Fiorella Mannoia. Parole come «quando vivere diventa un peso, quando nei sondaggi il tuo parere non è compreso, quando dire amore diventa sottinteso, quando la mattina davanti al sole non sei più sorpreso. (...)» Se hai qualcosa

Contraltare dell'intera faccenda è Luigi Lucherini, classe 1930, ingegnere, sindaco del Polo dal 1999, esegeta dell'«aretinità», misto di orgoglio per le origini, accento spiccato e «teniamo pulita la città». Uomo tutto d'un pezzo, che all'immagine della Toscana felix tiene per ragioni personali, poco pretenziosi ai raduni di massa e ai decibel sparati. Tanto che, alla prima rissa avvenuta in zona festival, ha chiesto l'intervento di un intero reparto di carabinieri ma che, soprattutto, non vede chiaro nei

conti di Valenti, ultimamente tartassato dalle visite della Guardia di Finanza. Morale: quest'anno Lucherini e la sua giunta hanno deliberato il taglio dei fondi per Arezzo Wave. «E non ci saranno ripensamenti, costa troppo e il budget a nostra disposizione è limitato», fanno sapere dall'ufficio del primo cittadino. Che poi la stessa somma negata all'evento gratuito serve a finanziare un doppio concerto di Ligabue, viene smentito senza troppa convinzione dalla segreteria dell'ingegnere.

da dire, dillo adesso, non aspettare che ci sia un momento più conveniente per parlare» acquista di Arezzo e il logo del festival Qui a fianco i ragazzi ad un concerto

momento più conveniente per parlare» acquista di Arezzo e il logo del festival Qui a fianco i ragazzi ad un concerto

Anche la Regione si schiera con la Provincia: «I concerti si faranno. Quella del Polo è solo miopia culturale»